



La Fondazione «Rinascita 2007» nasce per volontà della Federazione provinciale di Venezia dei Democratici di Sinistra nel maggio 2007.

Si riconosce nei valori e nella cultura della sinistra democratica italiana ed europea e, nel proseguimento dei suoi scopi istituzionali, intraprende iniziative volte a promuovere il pensiero, la cultura e l'azione politica della sinistra italiana ed europea. La Fondazione – riconosciuta e iscritta nel Registro regionale delle persone giuridiche di diritto privato dall'11 ottobre 2007 al n. 408 – non ha scopo di lucro e opera nell'ambito del territorio della Regione del Veneto.

Per informazioni sulle iniziative della Fondazione:

[www.fondazionerinascita2007.it](http://www.fondazionerinascita2007.it)

info: [fondazione@fondazionerinascita2007.it](mailto:fondazione@fondazionerinascita2007.it)

In copertina: gli operai dell'Alluminio Italia manifestano davanti alla prefettura di Venezia contro la chiusura della fabbrica (foto Andrea Merola).

ISBN 978-88-5520-209-1

© 2023 Cierre edizioni  
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona  
tel. 045 8581572  
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Silvano Checchin

# L'alluminio a Porto Marghera

Appunti per una storia dimenticata

*Con il contributo di Alberto Scaggiante*

Cierre edizioni

Fondazione Rinascita 2007

# Indice

Prefazione, <i>di Gilda Zazzara</i>	7
Introduzione	13
1. Il ruolo delle Partecipazioni statali nel settore dell'alluminio a Porto Marghera	
Dalla crisi di Montedison e Sava all'arrivo dell'Efim	17
I primi piani di sviluppo del settore, 1974-78. Dal piano Alumetal al piano Efim	21
I piani di sviluppo e i costi energetici	25
La mancata attuazione del piano	29
Il nuovo piano di settore del 1982 e la chiusura dello stabilimento Alluminio Italia a Porto Marghera	36
Il piano di settore del 1983-85: senza finanziamenti	44
Il nuovo piano di settore del 1984-85	47
Nasce Alutekna	51
Il definitivo abbandono di Alusuisse (1988)	53
L'irreversibile crisi dell'Efim (1990)	54
La liquidazione dell'Efim	57
Breve storia delle fabbriche cedute ai privati	59
2. La questione dell'alluminio a Porto Marghera nelle testimonianze dei protagonisti	
Testimonianza di Giuseppe Cacopardi	60
Testimonianza di Gianni Martignon	65
Testimonianza di Giampaolo Gastaldi	67
Testimonianza di Moreno Raccanello	71
Testimonianza di Paolo Mezzetti	75

Testimonianza di Fabio Agnoletto	76
Intervista ad Armando Pellizzari	80
Intervista a Roberto Coin	87
<b>3. Il caso Alluminio Italia</b>	
Dalla nascita alla chiusura (1929-82)	93
Dalla chiusura all'avvio dell'attività sostitutiva	104
Dai grandi progetti al repentino fallimento	116
Una forma di lotta singolare: i lavori socialmente utili	119
<b>4. Il caso dell'Alluminio Italia nelle testimonianze dei protagonisti</b>	
Oscar Mancini, 1983-85: la lotta per Alluminio Italia	141
Marcello Albanello: i lavori socialmente utili e il Consiglio di fabbrica dell'Alluminio Italia	164
Giuseppe Cacopardi: l'esperienza dei lavori socialmente utili in Italia e la relativa legislazione	169
Roberto Reale: la chiusura dell'Alluminio Italia di Porto Marghera tra ragionevolezza sindacale e demagogia/superficialità del governo	184
Intervista a Giovanni Soddu	204
Intervista a Gianni Simionato	222
Intervista a Bruno Zannoni	231
Intervista ad Attilio Baldan	240
Intervista a Luigi Agostini	244
Intervista a Maurizio Frasson	249
Intervista a Ezio Merenda	254
Testimonianza di Dino Baratella	255
Testimonianza di Rino Vivolo	256
Testimonianza di Orlando Busatto	257
<b>5. L'eccezione Alucentro: chiude una fabbrica e inizia una nuova attività</b>	
Testimonianza di Marino Bullo	260
<b>Appendice</b>	
Cronologia del settore alluminio a Porto Marghera	269
Mappa degli stabilimenti di alluminio a Porto Marghera	279
Schema del processo produttivo dell'alluminio	280
<b>Ringraziamenti</b>	285

# Prefazione

Silvano Checchin e i suoi compagni ce l'hanno fatta. Sono riusciti a raccogliere tutto ciò che potevano di una *storia dimenticata*: quella della crisi, cominciata già all'inizio degli anni Settanta, del settore alluminio, uno dei cicli portanti della prima Porto Marghera. La storia dell'alluminio è davvero una vicenda rimossa, messa in ombra dalle ciminiere petrolchimiche, dalla minaccia del fosgene, dalle morti da CVM. Certo, «la chimica della gloria e della decadenza» – come ha scritto Gianfranco Bettin – è stata determinante per il modo in cui Porto Marghera si è incisa nella memoria, non solo della città<sup>1</sup>. Ma è anche vero che la sua parabola ha oscurato tante altre storie del porto industriale veneziano: alcune finite prima, come nel caso che qui si racconta; altre che continuano, come quelle della cantieristica e della portualità. Le “culture del lavoro” dell'alluminio, forse, hanno sofferto anche di una difficile riconoscibilità per il loro carattere ibrido, sospese tra le più tipicamente meccaniche e quelle dei chimici “puri”.

Il sentimento che sorregge la ricostruzione è che “sarebbe potuta andare in un altro modo”, che si sarebbe potuta realizzare una riconversione dismettendo le produzioni primarie e rafforzando le lavorazioni a valle, di semilavorati, di un metallo che è considerato oggi fondamentale per la transizione ecologica, viste le sue straordinarie possibilità di riciclo. Sarebbe cioè stato possibile lasciare un tessuto manifatturiero-

<sup>1</sup> Gianfranco Bettin, *La chimica della gloria e della decadenza*, «La Nuova Venezia», 11 luglio 2017.

ro di medie imprese, non solo ruderi e discariche di “fanghi rossi”, e la responsabilità di questo fallimento ricade sulle spalle dell'industria pubblica, che dagli anni Settanta si trovò in mano il settore. Si sa che la storia non si fa con i “se” (e che i problemi che la produzione dell'alluminio primario ha posto a Marghera sono oggi di rilevanza globale, nonostante la crescita della domanda di prodotti finiti), ma è difficile uscire dalla lettura di questi materiali senza l'idea che politiche più lungimiranti, o almeno più oneste, avrebbero potuto essere intraprese.

Ma non è questo il punto che rende importante il libro di Checchin. L'autore non ha voluto ergersi a esperto di strategie industriali, ma raccontare da testimone (e perno della raccolta di altre voci sepolte) il tentativo dei lavoratori e delle loro organizzazioni di essere partecipi della ristrutturazione, non solo passivi destinatari di misure assistenziali. È vero che la fine di un comparto che dava lavoro a 4000 persone si è compiuta lentamente, senza licenziamenti e con generosi strumenti di welfare, rispettando la promessa del ministro Gianni De Michelis – qui citata – che non vi sarebbero stati «provvedimenti di rottura traumatica». È anche vero, però, che l'attraversamento di questa lunga agonia è stata un'esperienza sconcertante e dolorosa per le persone che quei posti di lavoro li persero e videro le loro fabbriche spegnersi. Non si tratta di mentalità “produttivistica” o di “conservatorismo operaio”, ma di espressioni di dignità, rispetto per se stessi e preoccupazione per il futuro, per il lavoro di chi sarebbe venuto dopo.

Questo libro mette in fila una cronologia che va dalla prima crisi del settore, precedente lo choc petrolifero – Sava, 1971 – fino alle privatizzazioni di spezzoni del ciclo già ben prosciugati negli anni Novanta, tutte rivelatesi più che fragili dal punto di vista dell'innovazione<sup>2</sup>. Al centro della narrazione c'è la lunga vertenza sulla chiusura della fabbrica di allumina (la prima, più energivora, costosa e inquinante fase di lavorazione) di via delle Industrie, nel 1982. È una storia raccontata nei dettagli, e per molti aspetti un caso di studio paradigmatico del modo in cui lo Stato ha gestito la crisi dell'industria di base.

<sup>2</sup> Chiara Puppini, *Marghera 1971: l'inizio di una fine. Un anno di lotta alla Sava*, Nuova Dimensione-Iveser, Portogruaro 2015.

La lotta dei cassintegrati dell'Alluminio Italia non fu condotta contro la fine di una produzione obsoleta e nociva per i loro corpi e il territorio – cosa di cui i lavoratori erano pienamente consapevoli (un «sacco d'ossa» la definisce Luigi Agostini, in quegli anni segretario nazionale della Flm) – ma perché la chiusura avvenisse con serie garanzie di reimpiego in iniziative più moderne e sostenibili. La controparte era lo Stato, nella fattispecie l'Efim («non angosciatevi, noi siamo lo Stato», rammenta un membro del consiglio di fabbrica qui intervistato), e si rivelò inaffidabile, torbida, sfuggente e persino truffaldina, come nell'incredibile vicenda della promessa di portare a Marghera, a compensazione, un'attività di riparazione di mezzi militari che non aveva il minimo fondamento.

Non solo quella prospettiva non si concretizzò mai, ma i “piani di settore” furono costantemente disattesi, pochi lavoratori furono ricollocati in traballanti tentativi di rilancio nelle “terze lavorazioni” e tutte le fabbriche di alluminio furono dismesse, per poi regalare i rimanenti bocconi a privati e multinazionali. L'ultima “riconversione” è stata di un piccolo nucleo di sopravvissuti dell'alluminio – è la storia di Alucentro – in lavoratori portuali, quando ormai tutti i giochi erano fatti<sup>3</sup>.

Gli eventi sono ripercorsi sulla base di documenti raccolti nel corso delle vertenze (preziosa abitudine dei sindacalisti di fabbrica di conservare i propri archivi!) e di interviste/testimonianze che mostrano quanto impegno fu messo in campo per non essere rottamati coi propri impianti. L'esperienza di autorganizzazione dei cassintegrati nei “lavori socialmente utili” meritava davvero di essere ricordata: traccia, appunto, di un'etica del lavoro come bene collettivo. Fu un tentativo di dimostrare che quegli uomini non erano degli assistiti o dei parassiti – come cominciavano a essere percepiti – ma anche di tenere saldi i legami che il tempo di fabbrica aveva cementato. Emerge forte, nelle interviste, un sentimento solidaristico e di autogoverno che ha il sapore di culture popolari preesistenti, ma anche di anticipazione di sensibilità future: «noi avevamo addirittura comperato una mucca a Campolongo per poi

<sup>3</sup> Centosessantotto lavoratori, *Quando la fabbrica chiude*, a cura di Enrico Cerasi, Marsilio, Venezia 1994.



venderla presso il Cral senza intermediari! Una filiera giusta! [...] È stato bello, un po' utopistico».

Ho potuto seguire da vicino il lungo lavoro necessario a trasformare in un libro questo bisogno di ritrovarsi e raccontarsi. Non sarebbe stato possibile senza la fiducia dell'editore Cierre e di Fondazione Rinascita 2007 e l'impegno di un giovane storico, Alberto Scaggiante, che ha dato un contributo fondamentale a dargli un metodo e una forma. Ma soprattutto non sarebbe stato possibile senza la tenacia e l'ostinazione di Silvano Checchin. La sua storia personale di "colletto bianco", sindacalista di base, cattolico di sinistra, amministratore locale a Spinea dalla stagione delle "giunte rosse" è appena tratteggiata tra queste pagine. Ma è imprescindibile per capirne la motivazione e ricordare che la disgregazione dei mondi operai ha interrotto straordinari processi di mobilità sociale e di emancipazione dei subalterni che non si fermarono ai cancelli ma divennero partecipazione, rappresentanza politica del lavoro, democrazia.

Gilda Zazzara

## L'alluminio a Porto Marghera

# Introduzione

Parlando di Porto Marghera, il pensiero corre immediatamente all'industria chimica, nonché a tutte le polemiche e alle preoccupazioni conseguenti alla pericolosa presenza del fosgene a ridosso del centro urbano e alla responsabilità delle diverse realtà produttive per quanto concerne lo scarico in laguna, durato anni e anni, di sostanze tossiche e scorie industriali inquinanti. Inoltre, come non citare i danni che il Petrolchimico provocò alla salute dei lavoratori? Un tragico elenco di infortuni e morti sul lavoro, più volte denunciati, ma contrastati in modo alterno e riconosciuti con un ritardo intollerabile.

Eppure Porto Marghera non fu solo un disastro sociale e ambientale. Nel corso dei decenni il polo industriale formò migliaia di tecnici e operai, in molte fabbriche c'erano un laboratorio e un centro di ricerca. Le innovazioni, come risulta dalle testimonianze di chi vi lavorava, servivano a migliorare le condizioni di lavoro e la produzione e a lanciare sul mercato nuovi prodotti. Se vi fossero state lungimiranza e convinzione politica, anziché abbandonare a se stessa l'intera area, sarebbe stato possibile far vivere e rilanciare le principali realtà produttive. Inclusive le fabbriche che lavoravano e trasformavano l'alluminio; un metallo molto versatile che trova impiego in un'ampia gamma di settori, dai trasporti alle comunicazioni, dall'elettronica all'imballaggio, dall'arredamento all'impiantistica.

Attraverso questo testo, ho provato a ripercorrere le tappe principali che, nel corso degli anni, determinarono il lento declino della presenza pubblica nel settore dell'alluminio. Fulcro dell'analisi è il ruolo svolto dalle Partecipazioni statali nel polo industriale di Porto Marghera. Partendo dalla crisi della Sava del 1971, analizzo il processo che portò

prima alla chiusura dello stabilimento Alluminio Italia nel dicembre 1982 e, successivamente, alla smobilitazione delle altre fabbriche. In qualità di testimone diretto ritengo che l'esito di tale vicenda riveli l'approccio con cui i vari governi affrontarono le problematiche del settore: ristrutturazioni estenuanti e continui ridimensionamenti in cambio di promesse reiterate e vuote.

La storia dell'alluminio a Porto Marghera si sarebbe potuta sviluppare in modo differente: manodopera qualificata, prodotti innovativi e tecnologie non inquinanti avrebbero significato la salvaguardia del tessuto produttivo e la difesa di centinaia di posti di lavoro. Lungi dal voler restituire un resoconto esaustivo della parabola dell'alluminio in Italia, la ricerca si concentra su un caso circoscritto e mira ad aggiungere un ulteriore tassello alla complessa storia industriale del settore.

Il palcoscenico in cui si svolge l'intera vicenda è Porto Marghera, uno dei più importanti poli industriali d'Italia e d'Europa. Fondata nel 1917 su spinta del conte veneziano e finanziere Giuseppe Volpi, l'intera area, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, venne investita da un lento e inarrestabile declino, il quale, come ricorda la storica del lavoro Gilda Zazzara<sup>1</sup>, culminò nei decenni successivi in pesanti processi di ristrutturazione e dismissione. Oggi, salvo qualche eccezione, come la Fincantieri, restano solo gli scheletri di tanti stabilimenti e l'eredità di lotte e consapevolezza del movimento operaio. Enormi pachidermi d'acciaio e ferro giacciono avvolti dalla vegetazione e silenziosi testimoniano l'irreversibilità dell'avvenuta deindustrializzazione.

Date le dimensioni, l'integrazione e la completezza del ciclo di lavorazione, gli stabilimenti veneziani dell'alluminio costituirono per decenni il centro di riferimento nazionale. Alla base di tale successo, oltre alla facilità di sbarco della materia prima, la bauxite, vi era la disponibilità di energia proveniente dalle centrali idroelettriche dell'arco alpino (compresa quella del Vajont), fondamentale per una produzione "energivora". Grazie agli ampliamenti e ai nuovi impianti (primario, semilavorati, terze lavorazioni e produzione di anodi), la dimensione

<sup>1</sup> Gilda Zazzara, *La disparition de l'Italie industrielle: Porto Marghera en Vénétie*, in «Vingtième siècle. Revue d'histoire», vol. 2019/4, pp. 146-160.

complessiva del “polo integrato” raggiunse un’importanza internazionale. Tuttavia, in concomitanza con la grande crisi petrolifera, nei primi anni Settanta si assistette al completo abbandono del settore da parte di Montedison e a un palese ridimensionamento del gruppo Sava, di proprietà dell’Alusuisse, multinazionale svizzera, che nel 1970 decise la chiusura dell’impianto di allumina.

Sava e Montedison, dopo aver lucrato, ritennero infatti di non doversi misurare con un nuovo mercato mondiale che richiedeva ingenti investimenti, lungimiranza e capacità di ristrutturare le aziende. Conseguentemente, al pari di quanto accadde in altre parti d’Italia, subentrò lo Stato tramite lo strumento delle Partecipazioni statali. L’Efim (Ente partecipazioni e finanziamento industrie manifatturiere), per mezzo della propria finanziaria Mcs, si fece carico a Marghera del settore alluminio. Nacque così dalle ceneri della Montedison l’Alumetal. Al progetto iniziale di rilancio e sviluppo volto a fronteggiare la ciclicità delle crisi di mercato, seguì una brusca battuta d’arresto. Era chiaro che l’ente pubblico polisetoriale, in evidente difficoltà finanziaria, non avrebbe potuto tenere fede a quanto promesso. Il tema dirimente della debolezza strutturale dell’Efim fu posto al centro dei diversi “piani di settore” (1976, 1981, 1982, 1985, 1987), non a caso sempre disattesi. Mentre le scelte relative al risanamento finanziario e al rilancio del settore venivano di volta in volta rimandate, la dirigenza paventava riduzioni produttive, dismissioni e contrazione occupazionale. Al momento della chiusura, nel 1982, dello stabilimento che produceva allumina (Alluminio Italia, ex Alumetal), la prospettiva di fare di Porto Marghera il polo integrato dell’alluminio d’Italia era ormai sfumata.

A decretare la fine di tale progetto, contribuì anche la mancata integrazione del gruppo privato Alusuisse, il quale, al pari di quanto fece la Montedison, nel 1984 decise di abbandonare definitivamente Porto Marghera dopo aver ceduto all’Efim le quote societarie e all’Enel le centrali idroelettriche.

Sul finire degli anni Ottanta l’Efim, ormai al collasso finanziario, fu posto in liquidazione. Le attività produttive del settore alluminio vennero conseguentemente messe all’asta, determinando il subentro dei gruppi privati (Alcoa, Vazzana, Aluvenice, Laval Lavorazioni alluminio srl). Venne così sancito definitivamente il fallimento del progetto stra-

tegnico industriale delle Partecipazioni statali. L'incertezza e le false promesse lasciarono il posto ad attività che, anziché puntare all'evoluzione del settore, assecondarono gli appetiti speculativi e l'immediato ritorno economico. A riprova di ciò va sottolineato il progressivo abbandono del settore anche da parte dei privati. Al giorno d'oggi, dei 4000 addetti ne sono rimasti circa 200. Del ciclo dell'alluminio non è rimasta che la memoria orale dei lavoratori, un vuoto di scrittura a cui ho cercato di porre rimedio con questo libro.